

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo - Domenica 26 novembre
■ Letture: Ezechiele 34,11-12.15-17 - Salmo 22; 1Corinti 15,20-26.2; Matteo 25,31-46

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Arnad, San Martino radici monastiche e affreschi tardogotici

È dedicata a San Martino la chiesa parrocchiale di Arnad, nel piccolo abitato all'apertura della Valle d'Aosta, là dove la pianura si eleva verso la montagna. Chi era Martino di Tours? Tra i primi santi non martiri, nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna san Martino apre la processione dei martiri (VI sec). Successivamente è presentato come soldato, a cavallo, nell'iconografia della scena che lo ritrae nell'atto di dividere il mantello con il povero. Attraverso l'agiografia di Sulpicio Severo si diffonde il culto. È dipinto dagli artisti, come El Greco, negli abiti guerreschi dei loro tempi, o nell'atto di carità da Simone Martini, o ancora da Lucas Cranach in abito vescovile. Tra coloro che hanno saputo riconoscere Cristo nei poveri e nei sofferenti e attraverso la sua esperienza monastica, Martino diventò esempio e modello di vita. La chiesa a lui dedicata ad Arnad ed il campanile si impongono nel profilo del borgo col disegno austero in pietra delle loro forme. Le origini e la dedizione potrebbero risalire tra IX e X secolo come fondazione benedettina, forse una cappella del monastero eretto dai benedettini di Fruttuaria, come confermano elementi nell'abside e nelle fondazioni murarie. All'anno Mille risale la ricostruzione con due navate laterali ed il tetto a capriate di legno sulla navata centrale. Le volte furono poi realizzate in tufo alpino. La chiesa è testimonianza dell'architettura romanica e dell'arte del '400. L'esterno ha un imponente portale strombato in tufo attribuibile al XV secolo con un motivo decorativo di gusto naturalistico. Le trasformazioni quattrocentesche furono sicuramente stimolate dal contesto culturale dominato dalla figura di Giorgio di Challant. All'esterno appaiono tracce di affreschi con la figura di san Cristoforo e la scena del sangue di Gesù che zampilla dal costato ed è raccolto nel calice nelle mani del celebrante. Ad inizio '400 l'interno della chiesa doveva essere interamente affrescato, come testimoniano le tracce rimaste. In una intercapedine del tetto, tra le volte della navata sinistra, è stato scoperto un ciclo affrescato, con una teoria di apostoli e santi, il banchetto di Erode, san Giorgio e il drago, una Crocifissione, san Maurizio a cavallo e il Martirio di santo Stefano. L'anonimo frescante è detto Maestro di Arnad, poi attivo a San Solutore, e a lui sono attribuiti anche i lacerti in facciata. È rappresentante di una cultura figurativa dai modi popolari, tardogotici e dall'espressionismo dei segni, distinta da quella cortese cavalleresca jacqueriana di Fenis. Negli anni '50 del secolo scorso un restauro libera la chiesa dalle stratificazioni di stili sovrapposte nel tempo, conservando le decorazioni delle due cappelle laterali seicentesche.



Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: 'Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi'. Allora i giusti gli risponderanno: 'Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando

mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?'. E il re risponderà loro: 'In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me'. Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: 'Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato'. Anch'essi allora risponderanno: 'Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?'. Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Re-pastore travestito da povero

La Chiesa ci fa terminare l'anno liturgico con questa pagina evangelica del giudizio finale come a ricordarci che nello stesso modo termina la nostra vita, con un giudizio. Non è un «tutti a casa, e buone vacanze», c'è prima un esame! Con questo non vuole incuterci la paura dell'esame futuro, ma sollecitare la responsabilità a vivere bene il presente. Nella Scrittura le scene di giudizio non hanno lo scopo di descrivere ciò che avverrà, ma di insegnare come comportarsi oggi. Alla luce del giudizio finale, Gesù ci insegna come impostare la vita in modo da non sbagliare tutto, ma imboccare la strada giusta, che è la sua: l'amore e il servizio ai poveri. Infatti, «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore» (san Giovanni della Croce).

Il tema del giudizio si interseca con quello di Cristo Re, perché a giudicarci sarà proprio «il Figlio dell'uomo seduto sul trono della sua gloria». Ci suona un po' male pensare a Cristo come a un re. Da ciò che ci raccontano i Vangeli la sua vita appare tutto meno che la vita di un re, a partire dalla sua nascita in una mangiatoia sino alla sua morte su una croce, come un delinquente. Ma Gesù è un re a modo suo, un re «secondo il cuore di Dio», che incarna l'ideale biblico del re: sta a capo



Il Giudizio universale (mosaico, VII sec.) Basilica Santa Maria Assunta, Torcello

del suo popolo come un pastore (Prima lettura), che si prende cura dei suoi sudditi con la stessa premura e attenzione con cui un pastore si prende cura delle sue pecore. E se storicamente i re di Israele che furono tali si possono contare sulle dita di una mano, si aspettava però il Messia: lui si avrebbe regnato da vero pastore! Il Re Gesù ci è qui presentato nel suo compito di supremo magistrato che esercita il giudizio come un pastore, «separando le pecore dalle capre». Quale la materia del giudizio? L'amore ai poveri. Stranamente, però, in questa pagina non si parla né di amore né di poveri, due parole che pure stavano tanto a cuore a Gesù. Forse è per impedirci di essere troppo generici quando parliamo di «amore ai poveri». An-

ziché «poveri» Gesù qui preferisce la parola «piccoli», più precisamente «i più piccoli, i piccolissimi» e il piccolo è ogni persona che ha bisogno, che necessita di attenzioni, di cure, perché da solo non ce la fa a vivere. E quante di queste persone incrociamo ogni giorno, forse senza neppure accorgercene. Al posto della parola «amare», poi, Gesù usa qui verbi che esprimono tutta la concretezza che deve avere l'amore: dare da mangiare e da bere, vestire, visitare, accogliere. In sintesi, le «pecore» saranno approvate per il loro «aver fatto» gesti concreti di amore verso i piccoli; all'opposto le «capre» non potranno giustificarsi dicendo di non aver fatto nulla di male, perché sarà rimproverato loro di «non aver fatto» il bene:

sono i peccati di omissione, tanto frequenti quanto gravi e poco considerati e quindi poco confessati.

Ma l'aspetto più sorprendente per tutti, pecore e capre, è scoprire che dietro a quel «piccolo» che abbiamo o non abbiamo concretamente aiutato ci stava Gesù stesso: «l'avete fatto a me». Di qui comprendiamo la straordinaria dignità di ogni uomo, di valore incalcolabile: quanto vale una persona, un povero, un piccolo? Vale Cristo! E il duplice comandamento dell'amore diventa uno solo: amando il povero amo anche Dio. «Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo... Stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una Sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro» (san Giovanni Paolo II).

Se è così, allora il Re e Giudice non me lo troverò davanti solo alla fine del mondo o della mia vita ma lo incrocio tutti i giorni, travestito da povero. Il giudizio finale è già oggi, è ogni volta che scelgo di fare o non fare un gesto d'amore al povero che ho accanto: «i poveri sono il nostro passaporto per il Paradiso» (Francesco).

fratel Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Memoria dei defunti nella Messa

La commemorazione delle due feste liturgiche di tutti i santi e dei defunti ci ha invitati nei giorni scorsi a considerare la preghiera per i defunti nella prospettiva della comunione dei santi. Noi crediamo che questi ultimi abbiano completato il cammino che li ha portati all'incontro definitivo con Dio, mentre i nostri defunti sono ancora in cammino, oltre la morte e in un modo che rimane per noi misterioso. La preghiera per i defunti ci introduce più profondamente nella cosiddetta comunione dei santi. Ci introduce nella misteriosa solidarietà che unisce i vivi e i morti e nella speranza della resurrezione dei corpi, che verrà per i morti e per noi stessi. Se è veramente cristiana, questa preghiera non può distrarci dai legami che la vita ci porta a stringere con i vivi e dal ruolo che siamo portati a svolgere nella costruzione di un mondo più solidale quaggiù.

La consuetudine di pregare per i morti durante l'Eucaristia si diffonde nel Medioevo,

ma già nel IV secolo è attestata all'interno della preghiera eucaristica d'oriente.

La commemorazione e il nome dei defunti nell'atto stesso del sacrificio eucaristico avviene normalmente in stretta correlazione con l'incensazione dei santi, della Vergine Maria, degli apostoli e di tutti i martiri, dopo aver interceduto per la Chiesa di oggi diffusa nel mondo e per i fedeli riuniti (cf. Preghiera eucaristica III). Pregare a questo punto della celebrazione eucaristica sottolinea quindi il fatto che il sacrificio eucaristico di Cristo riguarda l'intero corpo della Chiesa, sia in cielo sia in terra.

Storicamente questa pratica sembra aver subito delle oscillazioni ed è significativo il fatto che durante il Medioevo la liturgia romana non prevedesse la commemorazione dei defunti nelle domeniche e nelle festività. I loro nomi non venivano recitati nel canone della Messa, a differenza per esempio delle liturgie gallicane (francesi). Circa il momento più opportuno nel

quale ricordare i defunti, esso dipende molto dal numero di defunti che si ricordano ad ogni Messa, secondo le regole che la Diocesi ha specificato circa i diversi modi possibili di ricordare i defunti nelle Messe: con un solo nome, o in alcune occasioni con più nomi, sganciando il ricordo del defunto da ogni offerta in denaro. Trattandosi di una preghiera per i defunti, è bene che i defunti siano ricordati nella preghiera, piuttosto che all'inizio della Messa.

Per quanto riguarda il nome dei defunti durante la preghiera universale o dei fedeli, come è spesso consuetudine nelle parrocchie, si possono inserire al termine delle diverse intenzioni, anche se l'ordinamento Generale del Messale Romano inizialmente non aveva previsto tale possibilità (Ogmr 69-71). È importante che questa intercessione sia letta da colui che propone la preghiera universale e non dal sacerdote, in modo che sia veramente la preghiera della comunità che offre le sue preghiere prima

di entrare nella liturgia eucaristica.

Per quanto riguarda la memoria dei nomi dei defunti nella preghiera eucaristica, essa è esplicitamente prevista nella prima preghiera eucaristica, prevedendo una memoria specifica dei defunti solo nelle cosiddette Messe per i defunti. Ma sulla linea del canone romano, si può estendere opportunamente il ricordo specifico del defunto ad ogni Messa. In conclusione, è importante pregare e nominare i nostri cari defunti, qualunque sia il momento della celebrazione eucaristica, perché questo atto riflette le tre caratteristiche di questa preghiera: il carattere personale l'attenzione ai singoli, che non si perdono dentro una preghiera generica; il carattere teologico, che stabilisce il legame tra la morte e la risurrezione di Cristo e la morte e la risurrezione dei fedeli. Infine, il carattere comunitario, che condivide la preghiera di una famiglia per i propri defunti.

suor Sylvie ANDRÉ